

senziali, fra cui l'esistenza del dato cristiano, sia che vi aderisca o non vi aderisca » (pag. 199). I riferimenti sgorgano dunque da una situazione di fatto non da un'affermazione esplicita o implicita al sistema ed hanno solo un valore che si potrebbe chiamare « storico ».

M. I. TIRABOSCHI

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, un vol. in-8 di pagg. 246, Milano, Ed. Ancora, 1940-XVIII.

Molti e complessi problemi presenta lo studio del Risorgimento italiano che, come tutti i grandi movimenti storici e sociali, si matura tra il cozzo di dottrine e partiti disparati in cui talvolta pare si perda l'impulso unificatore del movimento stesso. Le grandi figure emergenti sembrano anch'esse sfuggire ad una analisi; questi uomini d'azione e di pensiero — uomini già nuovi in una atmosfera non ancora rinnovata — assumono atteggiamenti che disorientano il critico e lo storico che si affaticano per coglierne l'animo vero. L'Autore in questo suo lavoro ha toccato uno dei nodi vitali del nostro Risorgimento: il rapporto fra le nuove dottrine economiche riformatrici — fermento comune a correnti e moti sociali stranieri — e il movimento ideale del Risorgimento in quanto è prettamente nazionale e italiano. Lo studio di tale rapporto è studio della posizione dottrinale di quei pensatori italiani che, tra un centro aderente all'idea liberale immanentistica ed una destra conservatrice che rivendica la trascendenza, rappresentano i riformatori del pensiero sociale ed economico e, implicitamente se non sempre apertamente e coscientemente, di quello filosofico e religioso.

L'opera del Taviani comprende, oltre un'introduzione ed una conclusione in cui si trovano sinteticamente raccolte le geniali intuizioni che formano il motivo e il centro dello studio, quattro parti rispettivamente dedicate all'esposizione delle dottrine economiche-sociali di quattro grandi riformatori: Mazzini, Ferrari, Montanelli e Pisacane.

Molto interessante è l'esame del pensiero del Mazzini, pensiero tante volte studiato e tanto diversamente interpretato. L'Autore raccoglie ogni aspetto di questo sistema poliedrico intorno al centro economico; non è uno studio nuovo, ma certamente originale per il modo con cui viene condotto.

Tra gli elementi di origine sansimoniana, che influirono sulla formazione del pensiero sociale ed economico del Mazzini, due sono quelli che il Nostro ha posto a base del suo sistema: il *lavoro*, come principio dell'eguaglianza; la fede nel *progresso*, nella legge della perfettibilità umana. Questi due elementi tuttavia, vengono trasformati dal Mazzini alla luce dell'anima nuova del suo pensiero: il *dovere*. La vita umana non è più concepita come un fatto, ma come una missione e ciò porta ad una concezione etica del lavoro e ad una concezione spirituale: l'ideale del progresso.

L'A. mette in rilievo quella che egli considera la parte più feconda del pensiero economico di G. Mazzini: il superamento del liberalismo e del socialismo. Con intuizione profonda, precorrendo i tempi e la concezione storicistica, il Nostro afferma nei due sistemi — l'individualistico e il collettivistico — una medesima radice: l'utilitarismo che conduce al materialismo. La riforma nel sistema mazziniano non è economica, ma politica: questa è l'idea cardine della parte costruttiva del sistema che deriva dalla riduzione di ogni problema a quello morale. È infatti in base a questo motivo unificatore che sorge la soluzione delle questioni specifiche della riforma, come quella della proprietà. « Il Mazzini difende la proprietà perchè essa è continuazione della personalità umana nel mondo materiale; è insostituibile stimolo al lavoro; è simbolo di tradizioni e sentimenti che hanno il loro valore nel mondo spirituale » (pag. 71). Il pensatore genovese crede di aver trovato, mediante i capisaldi della sua riforma — la piccola proprietà e l'associazione del lavoro — la soluzione dell'antinomia tra il diritto naturale di proprietà e l'eguaglianza di tutti gli uomini sul piano economico; la sua costruzione tuttavia non è aderente alla realtà e rimane come un'utopia sospesa nel vuoto. Il Mazzini ha immensa, troppa, fiducia nell'uomo e nella legge morale che regge il suo progresso: egli vuol conciliare l'inconciliabile. L'Autore osserva come l'utopia delle sue dottrine sia dovuta appunto all'incertezza che lo ritiene « fra l'immanenza sansimoniana e la trascendenza cattolica, fra la vita come manifestazione di Dio e la vita come obbedienza a Dio, fra la libertà soggettiva e il dovere oggettivo » (pag. 43).

Il contrasto che forma la posizione personale, soggettiva del Mazzini è retto a sistema; in ciò è il motivo vero della complessità di questo riformatore, in ciò troveremo un punto d'appoggio per la comprensione dei motivi fondamentali del nostro Risorgimento.

Nell'opera multiforme di G. Ferrari l'Autore rintraccia quelle idee che danno l'intonazione e l'unità al sistema, *ateismo e rivoluzione*.



L'ateismo del Ferrari non è tanto scetticismo quanto il risultato della sua posizione antimetafisica, posizione che implica ripudio di qualsiasi ordine sia pure quello materialistico. Da questo l'altro suo concetto base: la rivoluzione intesa non soltanto come movimento politico storico; bensì come principio assoluto, permanente, poichè permane il divenire della realtà che va rivelandosi ad ogni istante. Il concetto Ferrariano di rivoluzione non è naturalistico come quello marxista o lasalliano, ma volontaristico; la rivoluzione non è spiegabile col fatale divenire storico, ma è opera della volontà travolgente del rivoluzionario e la natura vi appare solo come fattore antinomico che ristabilisce, per breve tempo, l'ordine tradizionale. Non si può negare che vi siano tracce di materialismo nel Ferrari; ma il suo sistema, nell'essenza, non sfocia nel determinismo economico poichè l'ordine in economia non si ottiene per una legge naturale, ma per un'azione riflessa: la rivoluzione. Nel socialismo del Ferrari è « viva operante, essenziale una fede rivoluzionaria che mal si ridurrebbe alla convinzione scientifica e dottrinarina del Marx, male si assorbirebbe in un amorfo e indistinto materialismo » (pag. 153).

Il Montanelli appare nell'opera del Taviani non tanto per il suo sistema, poichè non si può dire ch'egli abbia una propria dottrina originale, e in genere egli ripete echi di altri pensieri; ma per un senso di compiutezza nello studio storico intrapreso e per un'esplicita, rinnovata affermazione circa la missione antimaterialistica del socialismo italiano.

Molto originale, invece è il pensiero di C. Pisacane, uomo di azione più che ragionatore, uomo di impulso le cui bizzarrie ed errori si spiegano se si vedono sgorgare da ciò che forma ad un tempo l'anima delle sue intuizioni geniali e il movente personale, psicologico: il *sentimento*.

Il Pisacane non è abbastanza maturo per uscire dal romanticismo che imbeve il suo tempo e i suoi programmi economici rimangono avulsi dalla realtà storica e, in molte affermazioni, ingenui. L'originalità e le deficienze del Nostro si fanno più chiare se messe a contatto con le dottrine del Marx. Il Pisacane si distacca dal Marx per l'importanza data al militarismo e al nazionalismo nella rivoluzione; in questo egli è precorritore dei tempi, precorritore dell'ulteriore sviluppo dei movimenti socialisti; se ne distacca ancora per la sua concezione della storia. Mentre il Marx riallacciandosi ad Hegel concepisce l'evoluzione progressiva in cui ogni regime registrato dalla storia non è che un elemento del continuo superamento economico; il Pisacane, vede nella storia dei cicli in cui ritorna in forme diversa, ma sostanzialmente identico, l'errore della proprietà privata.

L'Autore fa osservare a questo punto come il formalismo della concezione marxista acquisti un significato universale, un valore filosofico che manca nel Pisacane il quale, « generalizzando un contenuto che soltanto l'esperienza di determinati momenti storici è capace di offrirci, è inficiata di empirismo, e d'ingenuità e anzi esplicitamente una legge empirica e ingenua » (pag. 233).

Accanto a queste dottrine che pongono il Nostro sulle tracce del marxismo — pur facendone risaltare l'inferiorità — vi è un lato del pensiero che è originale e per cui l'italiano evade dai confini del materialismo; egli è allora volontarista, idealista, patriota entusiasta.

Lo studio delle dottrine economiche del Pisacane, come già di quelle del Mazzini, del Ferrari e del Montanelli, dimostrano come, malgrado le apparenze, i fermenti di riforma sociale del Risorgimento siano, nella loro essenza, antimaterialisti e volontaristi in netta opposizione al naturalismo deterministico straniero. « I riformatori italiani si ricollegano tutti a una fonte ancor più profonda del sansimonismo e del socialismo francese, ancor più profonda della filosofia hegeliana: c'è in loro un'arteria — ora sottile, ora turgida, ora intorbidita, ora schietta — che proviene direttamente dal cuore della cultura e della civiltà italiana » (pag. 244).

Il pensiero cattolico, non intaccato dalla Riforma, ma potenziato dalla Controriforma; l'equilibrio, eredità del mondo latino, imbevono a tal punto il clima italiano che ad esso non possono sfuggire neanche i più accesi riformatori del Risorgimento. L'Autore così conclude il suo lavoro riassumendone il significato essenziale: « più che nelle differenti condizioni di ambiente economico e industriale, più che nelle contingenti necessità del moto nazionale, è nello spirito genuino della nostra razza, è nell'ingenuo e tradizionale equilibrio fra la positività e i principi astratti, fra il mondo della natura e quello dello spirito, fra il mondo dell'economia e quello della morale, che dobbiamo ricercare la causa per cui originalmente non sorsero in Italia le dottrine positivistiche, materialistiche o comunque edonistiche, alla stregua di quella del Marx e di quella di Bentham e dello Jevons » (pag. 246).

M. I. TIRABOSCHI